Il commissario Piccione

Complice il turno di notte, che non permetteva loro di allontanarsi dal paese, se non per poche ore, parevano belve in gabbia, Tino e Augusto, quel primo week end della nuova primavera. Costretti tra i confini ristretti del proprio comune, s’ingegnavano per trovare un luogo dove poter praticare il loro hobby.

Di anfratti dove sfogare la loro passione per la speleologia, com’era logico attendersi, in paese non ce n’erano.

«Ci sarebbe il pozzo asciutto dell’Aldina», buttò lì ironicamente Tino, e giù una grassa risata: L’Aldina era una vecchina che, si vociferava, quando ancora “le si bagnava” era stata la nave scuola per i ragazzi del paese.

Augusto sorrise appena, concentrato com’era a rammentarsi dov’era quel posto dal quale, quand’era bambino, suo nonno gli aveva raccomandato di girare al largo perché: «E’ un buco scavato dai diavoli per rapire i bambini e portarli all’inferno!»

Sapeva che si trovava nei pressi della frazione Oliveto, appena sopra il paese, ma non si ricordava il punto preciso. Alla fine, dato che distava poco meno di un chilometro, anche se di dura salita, convinse l’amico a farsi una scarpinata, portandosi dietro l’attrezzatura per calarsi nelle grotte.

Quando raggiunsero la frazione, fu più facile del previsto per Augusto, orientandosi osservando la chiesetta, trovare il punto esatto.

Il buco era ancora coperto con la rugginosa lamiera ondulata che aveva visto quand’era bambino. La scostò. «Allora, cosa te ne pare?»

«E’ un bel buco», rispose Tino. Si stese prono con la testa sopra l’apertura, larga sessanta centimetri, puntò la pila in profondità. «Va giù dritto per una decina di metri, poi piega a scivolo e prosegue.»

Si tirò su, guardandosi in giro cercò un punto dove fissare la corda. «Legala attorno a quel castagno», disse ad Augusto.

Quando ebbe eseguito, Tino iniziò a scendere, mentre Augusto, da sopra, seguiva la discesa riprendendolo con il cellulare.

Giunto alla fine del tratto rettilineo, Tino si abbassò e, puntando la luce del caschetto, provò a capire come proseguiva. «Poco più avanti spiana, scendo a dare un’occhiata!» lo informò alzando il tono.

Tenendosi ben saldo alla corda si lasciò scivolare lungo il piano inclinato. I piedi si adagiarono su una superficie instabile. Guardò in basso. «Sacchi dell’immondizia!» esclamò incredulo. «Qualche genio ha usato la grotta come discarica personale!»

Lasciò la corda e, puntando la luce del caschetto all’intorno, vide che i sacchi si erano strappati sbattendo contro la parete di roccia durante la caduta. «C’è un tanfo incredibile.» Ne mosse uno con il piede per vedere cosa contenesse e… «Ah! Oddio! Resti umani! Uomini fatti a pezzi!»

Augusto era fin troppo abituato agli scherzi di cattivo gusto dell’amico, perché un semplice urlo agghiacciato lo potesse spaventare. «Saranno stati i diavoli che diceva mio nonno», urlò ridendo. «Ora ti trascineranno all’inferno, scappa, Tino, scappa fintanto che sei in tempo!»

«Cretino! Non sto scherzando! Vengo su!» ribatté tra l’irato e l’impaurito.

Risalì il più in fretta possibile. Quando uscì dal buco, lo sforzo troppo violento lo costrinse a buttarsi a terra supino e respirare con la bocca spalancata. Impiegò una ventina di secondi per riprendersi.

«Chiama il 113!» furono le prime parole che pronunciò appena ebbe recuperato un po’ di fiato.

«I carabinieri?» fece incredulo Augusto. «Cosa hai visto là sotto?»

«Chiamali, poi ti spiego. Sbrigati!» lo spronò strattonandogli il braccio.

\*\*\*\*\*

Il gommista aveva piazzato una panchina nel giardinetto di fronte all’officina. Era la prima giornata calda e il commissario Piccione, stravaccato sopra come fosse un divano, con la sua barba di tre giorni come da copione, i suoi jeans scoloriti, gli scarponcini con la suola carrarmato, la maglietta girocollo bianca, il giubbotto nero molto “vissuto”, i capelli sale e pepe scarmigliati e il bastoncino di liquirizia che sporgeva dall’angolo destro della bocca, pareva un Fonzie di mezza età, invecchiato male.

Crogiolandosi al Sole rifletteva sull’ennesimo scontro avuto poco più di un’ora prima con l’ex consorte: alimenti che non arrivavano regolarmente e figli, due, da gestire separatamente.

Il cellulare che vibrava nella tasca dei jeans lo distolse dai problemi legati al divorzio. «Dimmi, Ottavio?» esordì con mezza bocca pur di non mollare la liquirizia.

«Dov’è finito, commissario?»

«Ero di strada, ho visto l’insegna di un gommista, e mi sono ricordato che dovevo ruotare le gomme», fu la spiazzante risposta, che lasciò allibito l’interlocutore.

«Mah! Commissario! Qui ci sono tre cadaveri fatti a pezzi, è lei si ferma dal gommista a girare le gomme?!»

«Datti una calmata, Ottavio. I cadaveri non scappano mica!» Vide il gommista che portava fuori la macchina. «Ecco, la stanno portando fuori. Un quarto d’ora e sono lì.»

Il chilometro scarso in forte pendenza che arrivava fino alla frazione Oliveto, si staccava dalla strada principale dopo aver lasciato alle spalle la piazza del paese. Lì, due carabinieri fermavano chiunque, automunito o a piedi, volesse andar su a curiosare: la carreggiata stretta e l’esiguo spazio dove parcheggiare una volta raggiunta la frazione, avrebbe creato un ingorgo tale… che neanche il nodo autostradale di Bologna durante l’esodo agostano.

Uno dei due gendarmi riconobbe il commissario, lo vide tirar giù il finestrino. «Posso andare su?»

«La salita è molto ripida, non sono mica sicuro che questo macinino ce la faccia», rispose ironicamente.

Il commissario buttò un occhio all’inizio della salita: ripida come la rampa di un box. «Se non ce la fa, sono sicuro che tu e il tuo collega sarete così gentili da posare le mani sul culo di questa signorina francese e spingerla fino in cima», ribatté a tono. Inserì la prima, accelerò a fondo e, lavorando di frizione, iniziò a salire.

Il militare, sentendo odore di frizione bruciata e vedendo la nube azzurrognola uscire dallo scappamento, scosse la testa. «Non ci arriva mica fino su», sentenziò.

Invece, contravvenendo a tutte le leggi della meccanica, il motore bolso della Twingo prima serie blu, ragliando come un somaro bastonato portò fino in cima la carcassa metallica che lo ricopriva e il conducente al suo interno.

Parcheggiò nell’angusto piazzale, dietro il camion dei pompieri, posò il bastoncino di liquirizia nel posacenere e scese.

L’agente Ottavio Dragoni lo attendeva poco più avanti. «Per di qua, commissario.»

Passarono di fianco alla chiesetta, presero il sentiero che saliva un po’ più in alto e raggiunsero uno spiazzo che brulicava di gente: pompieri, protezione civile, scientifica, c’era di tutto e di più.

«Questo è il buco dove uno dei ragazzi si era calato», lo relazionò Ottavio. «I sacchi, nove per la precisione, sono là sotto», indicò la tenda tirata su dalla protezione civile. «Quelli della scientifica stanno analizzando i resti.»

Il commissario volse lo sguardo meditabondo dal buco alla tenda. «Sentiamo cos’hanno scoperto gli oracoli della scientifica», e si avviò, seguito come un’ombra da Ottavio.

Il commissario infilò la testa all’interno. «Cristo!» esclamò, tra lo schifato e l’inorridito, coprendosi bocca e naso con la mano. Il tanfo insopportabile lo costrinse a ritirare repentinamente la testa.

Su tre tavoli avevano ricomposto i poveri resti; la putrefazione su due cadaveri era in stato molto avanzato; mentre sul terzo la decomposizione era nella fase iniziale.

Attese che il dottore uscisse e si togliesse la maschera con i filtri, poi gli chiese di relazionarlo.

«I cadaveri sono stati sezionati con una motosega, probabilmente per infilarli agevolmente nel buco», esordì questi, «e poi messi in nove sacchi neri, quelli per la raccolta indifferenziata, per essere precisi. Tre per ogni cadavere. Gambe in uno, testa e braccia nell’altro, e tronco nel terzo.»

«Un lavoro da macellaio», commentò il commissario.

«Direi più da chirurgo», obiettò il dottore.

«Chirurghi che operano con la motosega?» ribatté con fare ironico, alzando un sopracciglio.

Il dottore della scientifica sbuffò. «Quando leggerà la mia relazione, capirà!» rispose seccamente. «Ora, se mi vuole scusare, ho del lavoro da sbrigare», e così dicendo, rimise la maschera, girò sui tacchi e rientrò nella tenda.

«Irascibile il dottore», commentò il commissario. «Mi è venuto un gran mal di testa. Diamo un’occhiata in giro», aggiunse battendo la mano sulla spalla di Ottavio.

«Chi ci abita?» chiese, indicando due case sul lato destro e una su quello sinistro dello spiazzo dove aveva parcheggiato.

«Non lo so, mi devo informare», rispose Ottavio.

«Ecco, bravo, quando hai fatto portami la relazione in ufficio», tagliò corto. «Io vado giù, devo trovare una farmacia, ho finito gli analgesici», e se ne andò.

«Cos’è quel coso, commissario?» gli chiese incredulo Ottavio, quando, alle due del pomeriggio del giorno dopo, lo vide entrare in ufficio con un cagnetto bianco in braccio, che come lo vide si mise a ringhiare come un Alano.

«Un chihuahua, cosa credevi che fosse, King Kong?»

«E se lo porta in ufficio?»

«Mica lo potevo lasciare in macchina sotto il Sole», rispose posandolo sul pavimento.

Il cagnetto si precipitò addosso a Ottavio e gli azzannò il bordo dei pantaloni.

«Commissario! mi tolga di dosso questa belva!» gridò scuotendo la gamba. Il cagnetto rimbalzava di qua e di là con le fauci ben salde nel bordo dei pantaloni, ma non mollava la presa.

«Basta, Grisù! A cuccia, Grisù! Vieni qui, Grisù!» la voce roboante del commissario ottenne l’effetto voluto: il cagnetto mollò la presa e, scodinzolando, andò verso di lui. Il commissario lo prese in braccio. Si guardò attorno. «Mi serve una ciotola per l’acqua», indicò il posacenere. «Passami quello.»

Ottavio lo prese e quando allungò il braccio per porgerlo al commissario, il cagnetto tentò di addentargli la mano. «Ma ce l’hai con me?», fece lui, ritraendo la mano.

«Vado a metterlo in bagno. Là starà comodo e non disturberà.»

«Come l’è saltato in mente di portarsi il cane in ufficio, commissario?» gli chiese Ottavio quando tornò dal bagno.

Il commissario allargò le braccia sconsolato. «Cos’altro potevo fare? Stavo parcheggiando qua sotto, quando vedo la mia ex venire avanti come una furia. Apre la portiera destra. “Toh!” mi fa, “Questo qui, tra veterinario, croccantini e tutto il resto mi costa una cifra. Facciamo che fintanto che non riprendi a pagarmi gli alimenti ci pensi tu!” E senza stare a sentire le mie giustificazioni, me lo ha mollato sul sedile della macchina e se n’è andata.»

Ottavio non ce la fece a stare serio. «C’è un nuovo agente alla omicidi, un vero segugio, il suo nome è Grisù!» declamò ridendo a crepapelle.

Il commissario lo ascoltò divertito. «Va beh, ora pensiamo al lavoro», disse alla fine, sedendosi dietro la scrivania.

Ottavio si accomodò davanti a lui e aprì una cartelletta. «Ho preso informazioni sui tre proprietari delle case. Fuori dall’ingresso di una c’era una targa con nome e professione: programmatore. Ho fatto una ricerca su internet e ho scoperto che crea programmi per aziende e aggiusta pc.»

«Stamattina ho fatto inserire i dati a nostra conoscenza nel cervellone della omicidi», disse il commissario sventolando un foglio. «Questa testa di pixel, mi dice che: all’ottanta percento il serial-killer è un chirurgo!»

«E l’altro venti?»

Il commissario lasciò il foglio, lo guardò planare sulla scrivania. «Dice che i delitti resteranno impuniti», rispose con un sospiro.

«C’è una bella novità, commissario», annunciò raggiante Ottavio.

«Hai fatto sei al superenalotto!»

«Ah, ah, ah. Fosse vero, oggi non sarei qui.»

«Peccato, per un attimo ho sperato di non vedere più la tua brutta faccia», ribatté stancamente. Sospirò. «Sentiamo, qual è la bella novità?»

«Non ci crederà, ma uno dei tre che abita lassù… è un neurochirurgo in pensione! Se non è un gran colpo di culo questo…»

«Uhm», fece il commissario, piegando la testa di lato. «Un caso che si risolve praticamente da solo, non mi era mai capitato», trasse una fotografia dalla cartelletta. «Ne avrà di cose da spiegare. In primis: perché dopo aver aperto la scatola cranica, si è tenuto il cervello delle vittime!» e la buttò sulla scrivania.

Ottavio la raccolse. «Agghiacciante», mormorò sgranando gli occhi dentro un cranio scoperchiato. «Lo devo convocare?»

«Anche se presumibilmente ha già occultato eventuali prove, meglio non metterlo sul chi va là. Andremo noi a fargli visita.»

Ottavio si attivò prontamente. «Vado a prendere la macchina di servizio!»

«Aspetta!» esclamò il commissario. «Torna a sederti. Ci andremo domani mattina… Ora, abbiamo qualcosa di molto più urgente da fare.»

«Cosa, commissario?»

«Mentre io porto a casa Grisù, tu vai al negozio di animali qui accanto», trasse dalla tasca posteriore dei jeans il portafoglio. «Cento euro dovrebbero bastare», aggiunse buttandoli sulla scrivania. «Mi devi prendere due ciotole, un materassino, una busta di croccantini e sei scatole di carne mista a pesce… o senza pesce? Non mi ricordo più cosa m’ha detto Lidia, parlava più in fretta di quanto andasse di fretta. Va beh, fai tu. Chiedi al commesso, lui ti saprà consigliare. Vedi di fare in fretta, ti aspetto a casa.»

Ottavio lo ascoltava allibito. Alla fine rimase pure ammutolito.

«Che fai ancora lì!»

«Vado, commissario», sbuffò poco convinto Ottavio. «Qualcosa di molto più urgente. Roba da matti», borbottò mentre usciva.

Il commissario si limitò a sorridere bonariamente.

«Allora, commissario, come sta Grisù?» gli chiese il mattino dopo Ottavio.

«Lui, da Dio. Io, da cane!», ringhiò con un diavolo per capello. E senza bisogno di essere ulteriormente sollecitato, si sfogò. «Dopo cena, gli ho preparato la branda in bagno, poi me ne sono andato a dormire. Saranno passati dieci minuti, sento guaire e raspare la porta del bagno. Poi comincia ad abbaiare come un disperato. A ‘sto punto, per non farmi sfrattare dal loculo dopo nemmeno un anno, ho dovuto farlo uscire. Dovevi vedere il bagno: piscia, merda in ogni angolo; praticamente me lo ha ridotto a un cesso pubblico! Ho impiegato più di un’ora per renderlo di nuovo presentabile. Lui, il cagone, scodinzolava tutto contento vedendomi chinato sul pavimento con lo strofinaccio in mano. Voleva giocare, voleva. Insomma, per farla breve: a mezzanotte gli ho montato la branda ai piedi del letto e ho provato a infilarmi sotto le coperte. Niente da fare! Ha cominciato a guaire e grattare la sponda del letto, e non ha smesso fino a quando l’ho preso e posato sopra le coperte.» Si strinse il fianco destro. «Qui, nel costato tutta notte l’ho avuto. Lo spingevo via; e lui, poco dopo mi rotolava contro. Una notte d’inferno, ho passato!»

Ottavio si scompisciava dalle risate. «Ah, ah, ah, commissario. Mi sa che le conviene pagare gli alimenti a Lidia.»

«Lo credo anch’io», convenne il commissario. «Ora, bando alle ciance! Vai a prendere l’auto di servizio, andiamo su dal chirurgo.»

«L’unica strada per raggiungere la scena del crimine è questa», lo relazionò Ottavio mentre salivano lungo la mulattiera. «Il killer deve essere salito per forza di qua. Non ce l’avrebbe fatta ad arrampicarsi a piedi su per il bosco con il corpo smembrato chiuso dentro tre sacchi della spazzatura.»

«Senti il motore come muggisce. Il rumore del motore di notte avrebbe allarmato i tre che risiedono su», osservò il commissario. «No, il delitto e tutto quello che ne consegue, deve essere avvenuto lassù, da qualche parte!»

«Quale parte?»

«Ci sono solo tre case e una chiesetta, uno di questi posti è stato usato come sala operatoria», rispose il commissario.

Dopo che l’ispettore si fu qualificato, quando il chirurgo aprì la porta, il doberman ringhiò e, snudando denti affilatissimi, corse fino al cancello. «Lucifero! Qui!» ordinò il chirurgo.

Il commissario e Ottavio osservarono increduli quella belva accucciarsi ai piedi del suo padrone.

«Ora potete entrare», annunciò mentre percorreva il breve tratto che lo separava dal cancello.

“Non ce l’avrebbe mai fatta da solo a portare i sacchi fino al buco”, pensò il commissario, notando che claudicava vistosamente.

«Prego!» esclamò dopo aver aperto il cancello, scostandosi di lato per farli entrare.

Come furono dentro, il chirurgo chiuse il cancello. A quel punto il doberman si alzò e andò ad annusare il commissario; che si pietrificò all’istante.

«Non le farà niente, la sta solo annusando», provò a rassicurarlo.

«Probabilmente sente l’odore del suo cane», ipotizzò Ottavio.

«Lei ha un cane?»

«Sì, un chi…» iniziò a rispondere il commissario. Poi pensò che esibire un cagnetto grande come un topo avrebbe sminuito la sua statura di uomo di legge e si corresse, «molto più grande del suo.»

«Un alano?»

Ci mise un attimo ad inventarsi una nuova razza canina. «Un incrocio tra un alano e un terranova. Pensi che quando lo porto al parco, molti bambini lo prendono per un pony!»

«Non riesco a immaginarmelo, mi piacerebbe vederlo», disse il chirurgo con fare pensoso. «Ma voi siete qui per altri motivi. Ed io non mi sono nemmeno presentato. Professor, Attilio Sfrontati!»

Il commissario gli strinse la mano e poi gli presentò il suo assistente.

Quando li fece accomodare in casa, il commissario si guardò attorno sconcertato: un bugigattolo più piccolo del suo monolocale, arredato con un tavolo, un divano a letto una libreria e un cucinotto.

«Si sta chiedendo come può un chirurgo ridursi in questo stato», interpretò il professor Sfrontati.

Il commissario ritenne patetico, oltre che inutile, mentire: tanto prima o poi ci sarebbe arrivato. «Me lo dica lei.»

«Un paio di cause intentate per interventi non andati a buon fine,» mostrò le mani tremanti, «e a settant’anni, invece che godermi la pensione, devo maledire queste mani che mi hanno tradito.»

«Non aveva una polizza assicurativa?»

Sfrontati sorrise amaro. «Le assicurazioni, servono per rassicurarti fintanto che non ti servono. Oh, hanno sì risarcito i sinistri. Ma poi, i loro studi legali si sono inventati mille scuse per rivalersi su di me! E alla fine, tra spese legali e tutto il resto, mi sarebbe convenuto saldare il danno di tasca mia.»

«Purtroppo, nel suo mestiere ogni più piccolo errore potrebbe risultare fatale. A volte l’esperienza aiuta…»

«E’ proprio così, commissario» lo interruppe Sfrontati. «L’esperienza aiuta, e la si acquista anche commettendo errori, purtroppo», si toccò le tempie. «Oggi che la mia mente potrebbe operare ad occhi chiusi, le mani non sono più in grado di farlo. Darei la vita per trasmettere ciò che ho appreso a mani giovani», concluse sconfortato. Sospirò. «Ma sicuramente lei non è qui per ascoltare le mie lagne. Perciò veniamo al punto: sono sospettato di essere il serial killer! Ok, vista la mia professione, ci sta!»

Il commissario allargò le braccia. «Ha detto tutto lei, cos’altro potrei aggiungere?»

«Non mi chiede nemmeno se ho un alibi?»

«Come posso chiederle se aveva un alibi, se non sappiamo il giorno esatto degli omicidi?»

«Già, già», fece con fare meditabondo. Indicò le pareti. «Volete ispezionare la casa?»

«Ci sono altri ambienti, un piano superiore, la cantina?»

«No, nulla! E’ tutta qua!»

«Qui dentro, nonostante la sua grande esperienza, non riuscirebbe neanche a smembrare una lucertola!» sentenziò in tono sarcastico.

Il professore annuì sorridendo amaramente. «C’è qualcos’altro che vuole sapere?»

«I vicini, li conosce bene?»

«Sì, non che li frequenti assiduamente, ma li conosco. Loro fanno le ore piccole, io alle dieci sono già a nanna.»

«Le ore piccole?»

«Niente d’illegale, giocano a carte, a casa della signora Erminia.»

Il commissario ci pensò su. «E’ tutto!» disse alla fine, prima di salutarlo e farsi accompagnare al cancello.

«Ora che facciamo, commissario?» chiese Ottavio quando furono in strada.

Il commissario indicò la casa dall’altro lato. «Andiamo a conoscere la signora Erminia!» rispose avviandosi.

«Non capisco, parli più forte!»

«Sono un commissario di polizia, signora!» dovette urlare dopo essersi qualificato: la signora era un po’ dura d’orecchi.

«Aspetti, vengo lì», rispose lei. E iniziò a scendere lentamente i tre gradini del patio aggrappandosi con le unghie alla ringhiera.

Lo sguardo dei due esprimeva apprensione mista a sconcerto, vedendola avanzare sbandando avvolta nella vestaglia di seta nera con un drago d’oro che, avviluppandola tra le spire, posava la bocca fiammeggiante proprio laggiù, dove pulsa la lussuria.

Quando fu vicina, il commissario comprese perché quell’appoggiare i piedi con circospezione continuò anche lungo il vialetto. “E’ orba come una talpa”, realizzò, osservando il cristallino annebbiato dietro due lenti così spesse da sembrare fondi di bottiglia.

«Mi deve scusare, ma i troppi anni si sono presi gli occhi e le orecchie», esordì aprendo il cancello. «Meglio quelli che la testa, no?» aggiunse poi.

«Sicuramente!» rispose il commissario. «Metterei la firma ad arrivare a ottantanove primavere con la testa ancora lucida.»

La donna, che stava dirigendosi lentamente verso il patio, si arrestò e si volse. «Chi le ha detto quanti anni ho?»

«Sono un commissario, signora. Prendere informazioni è il mio lavoro. Per essere precisi, lo è stato del qui presente, agente Ottavio Dragoni.»

Erminia volse lo sguardo su di lui. «Tua madre non te l’ha insegnato che chi fa la spia non è figlio di Maria?» gli chiese in tono ironico. E senza lasciare a Ottavio il tempo per rispondere, aggiunse: «Scherzo, ragazzo. Entriamo in casa».

L’ispettore si guardò attorno, le tende pesanti e l’arredamento scuro donavano all’ambiente un aspetto crepuscolare, accentuato dall’odore di stantio.

«Accomodatevi», disse, indicando il divano barocco rivestito in broccato rosso e oro.

«La ringrazio, signora, ma non è il caso. Un paio di domande e ce ne andiamo.»

«Se avessi avuto qualche anno in meno e mi fossi presentata in guepiere, col cavolo che ve ne sareste andati!» mugugnò la signora. «Ma lasciamo perdere. Avanti, commissario, spari!»

A Ottavio sfuggì un moto di riso. «Cosa c’è, ragazzo, ce le ho ancora le guepiere che indossavo qualche annetto fa, sai? Se ti capita di passare di qui con un po’ più di tempo, ti faccio salire in camera e te le mostro», e concluse con una risata catarrosa.

Il commissario attese che si ricomponesse, poi gli chiese: «Cosa mi può dire dei suoi vicini di casa?»

«Che sono due brave persone. Il chirurgo mi dà consigli sulla salute, e quando ho dei piccoli vuoti di memoria mi rassicura, dicendomi che ho la testa di una ventenne.»

«Chirurgo e pure psicologo», commentò il commissario. «E dell’altro, cosa mi può dire?»

«L’elettrotecnico…»

«L’elettrotecnico?» la interruppe il commissario. «A noi risulta che sia un programmatore.»

«Beh, quello che. Io lo chiamo così da quando mi ha aggiustato quel televisore lì», rispose indicando un apparecchio a tubo catodico appoggiato sopra un carrello di metallo.

«Il chirurgo mi ha detto che fate notte giocando a carte, lei e l’elettrotecnico.»

Gran risata catarrosa da parte della signora. «E’ vero, una volta abbiamo fatto l’alba a scala quaranta.»

«Per caso, sa se l’elettrotecnico è in casa?»

«Sì, ho visto venir su il suo furgone un’ora fa.»

«La ringrazio, non c’è altro. Arrivederci, signora.»

«Allora non mi arrestate? Peccato! Mi sarei fatta ammanettare più che volentieri dal suo amico.»

«Mi sono scordato le manette, mi spiace, signora», ribatté ironicamente Ottavio.

«Ce le ho io!» esclamò prontamente lei. «Se vieni di sopra, te le mostro. C’ho pure il frustino e altri ammennicoli, tutta roba molto interessante», concluse facendogli l’occhiolino.

«Sarà per un’altra volta, signora», intervenne il commissario. «Ora dobbiamo andare.»

«Una bondagista novantenne che cerca di sedurmi, non mi era mai capitata», commentò ridendo Ottavio quando furono in strada.

L’elettrotecnico era un quarantenne, né brutto né bello: insignificante, lo giudicò il commissario mentre lo seguiva all’interno della casa.

L’ambiente suscitò molto più interesse del proprietario agli occhi del commissario. «Pare la centrale operativa di Houston», commentò guardandosi attorno. Nella parte alta di una parete del piccolo ambiente erano appesi quattro schermi; sotto di essi, quattro tastiere corredate dei relativi mouse erano schierate ben distanziate sul lungo ripiano sorretto da robuste mensole di ferro che sporgevano dal muro, in modo che l’operatore, seduto sulla poltrona con le rotelle, potesse scivolare liberamente da una tastiera all’altra senza incontrare ostacoli per le gambe. Un grosso armadio di metallo contenente i server da un lato, il cucinotto dall’altro e il divano che fungeva anche da letto sulla parete opposta, completavano l’arredamento.

Il monolocale era identico a quello dove risiedeva il chirurgo, comprese le due porte sul fondo. La prima doveva essere del bagno, ipotizzò il commissario.

Osservando il cortile sul retro dalla seconda porta lasciata aperta, scrutò dentro il furgone con le ante spalancate. «Ritira computer usati e li ricicla?» gli chiese indicando cinque server, due video e qualche tastiera all’interno del furgone.

«Riparo computer e cellulari conto terzi. Quelli li ho ritirati stamane all’emporio sulla statale.»

Il tono era basso, più lento che calmo; tipico delle persone timide, giudicò di primo acchito il commissario. Poi, osservando il labiale, notò che le labbra muovendosi disegnavano vocali e consonanti, e allora capì: frequentando la signora Erminia, per farsi comprendere senza dover urlare, a volte inutilmente, si era abituato a parlare lentamente per far sì che lei potesse leggere il labiale.

«La targa là fuori dice tutt’altro», osservò poi.

«E’ vero, sono un programmatore, ma se voglio mangiare mi devo adattare.»

«Eppure ho sentito dire che i programmatori guadagnano dei bei soldini.»

«Io non ancora. A dire il vero al momento non ho clienti. Ma conto di stupire il mondo con il programma che sto creando», rispose con una punta d’orgoglio, sempre con il solito tono lento e zero entusiasmo.

Il commissario la interpretò come l’iperbole di un fallito. «Le auguro di riuscirci», tagliò corto.

«Grazie, commissario.»

«Un paio di domande e la liberiamo dalla nostra presenza. Cosa mi sa dire del suo vicino?»

«Attilio è un brav’uomo, siamo in buoni rapporti. Non credo che sia lui il killer.»

Il commissario stava per chiedergli conto dell’ultima affermazione, ma Sandro Civetti, così si chiamava l’uomo, lo anticipò. «Leggo i giornali, commissario.»

“Più che plausibile”, pensò il commissario. «E della signora Erminia, cosa mi può dire di lei?»

«Erminia, a dispetto degli anni, ha una mente aperta, giovane oserei dire. E anche una memoria di ferro, aggiungerei. La sera vado da lei a giocare a carte, scala quaranta solitamente; batterla è quasi impossibile, ricorda le carte uscite e quelle rimaste nel mazzo, con un margine di errore sorprendente.»

«Le piace proprio, la signora Erminia, eh?» gli chiese con fare sornione il commissario.

Sandro colse il doppio senso, ma rispose con la solita calma. «Sì, ma non come cerca d’insinuare lei. Ammiro la sua mente, commissario.»

“Colpito e affondato, ben mi sta!”, pensò il commissario. «Non c’è altro», tagliò corto. Poi lo salutarono e se ne andarono.

«Uno che non si altera nemmeno di fronte all’insinuazione che si porti a letto una novantenne, non è normale. E questo senza tener conto del fatto che non ha mai accennato un sorriso, neanche per sbaglio», ragionò il commissario seduto in macchina.

«Sospetta di lui, commissario?» gli chiese Ottavio mentre manovrava per imboccare la ripida discesa.

«Devo ragionarci su», rispose mentre tirava fuori il bastoncino di liquirizia dalla tasca del giubbotto. «Tu pensa a guidare», aggiunse prima di infilarlo in mezzo alle labbra.

Ottavio annuì: il bastoncino di liquirizia in bocca, era il segnale che stava riflettendo e non voleva essere disturbato.

Era certo che fosse stato il chirurgo a scoperchiare i crani delle vittime: la tecnica adottata per eseguire il delicato intervento era lì a dimostrarlo.

Messo il primo punto fermo, ora doveva rispondere alle domande che la scelta del colpevole si trascinava dietro.

Dove sono stati sezionati i corpi? Chi li ha trasportarli e poi a gettarli nel buco? La massa cerebrale estratta dalla sua sede naturale, dov’è finita?

Un complice giovane e robusto gli parve la logica risposta alla seconda domanda. “L’elettrotecnico, e chi se no!”, giunse a concludere soddisfatto.

Poi si concentrò sul terzo quesito. “Un feticcio, un trofeo da ammirare nei momenti di crisi per alimentare la sua follia omicida”, gli parve la logica risposta.

Restava la prima e, forse, più importante domanda, quella che avrebbe inchiodato definitivamente il colpevole, o i colpevoli. “Togliendo di mezzo i monolocali dei due indiziati perché troppo angusti, resterebbe la chiesetta. E’ sempre chiusa, tranne il giorno della processione, l’ambiente è abbastanza ampio. In ogni caso non scarterei nemmeno l’ipotesi che abbiano fatto di necessità virtù e, dopo aver spostato tavolo e divano, abbiano adattato a sala operatoria uno dei due monolocali”, la risposta parve soddisfarlo. Ma c’era ancora qualcosa che non gli tornava.

“Mi pare un rapporto di vicinato fin troppo idilliaco… quei tre sembrano proteggersi l’un l’altro. Possibile che c’entri anche la vecchia? E in che modo, quale parte può aver avuto?”

Mentre si poneva l’ultima domanda, Ottavio, dopo aver parcheggiato davanti al commissariato, spense il motore. «Allora, commissario, cos’ha deciso, come procediamo?»

Il commissario stringeva ancora il bastoncino di liquirizia tra le labbra con fare meditabondo. Ottavio attese in silenzio.

“Era ora”, pensò tre minuti dopo, quando lo vide pinzare il bastoncino tra l’indice e il pollice e infilarlo nella tasca del giubbotto.

«Dobbiamo cercare tracce di sangue dentro le case e nella chiesetta», rispose alla fine.

«Mi organizzo subito con quelli della scientifica per una perquisizione approfondita nella casa del chirurgo, in quella del programmatore e nella chiesetta», annunciò aprendo la portiera.

«Aspetta!» esclamò il commissario, fermandolo con una gamba su e una giù dalla macchina. «Anche la casa della donna, devi passare con il luminol.»

«Sospetta che c’entri anche lei?»

«Meglio non tralasciare nessuna ipotesi, anche la più incredibile», rispose aprendo la portiera. «Ora, datti da fare! Io ho un altro grosso problema da risolvere.»

«Grisù?»

«Già», sospirò prima di scendere dalla macchina.

L’ispezione della chiesetta accertò che il luogo di culto non era stato violato. Ma quando agenti e uomini della scientifica rivoltarono come un calzino la casa del programmatore, spostando l’armadio di metallo dei server scoprirono qualcosa di terrificante: dentro una nicchia ricavata nello spesso muro di mattoni, in tre contenitori di vetro, i cervelli delle vittime, conservati nella formaldeide, avevano degli elettrodi impiantati nella materia cerebrale, collegati tramite dei piccoli cavetti di diverso colore ai server.

La matassa, grazie all’agghiacciante scoperta cominciò a sbrogliarsi; e si dipanò completamente con le successive perquisizioni nelle case del chirurgo, dove nel sottotetto vennero trovati gli attrezzi chirurgici usati per aprire le scatole craniche; e di Erminia, dove il luminol rivelò che la spaziosa cantina era stata adibita a sala operatoria.

Chiuso nel suo ufficio insieme al fido Ottavio, il commissario Piccione s’impietosì leggendo il verbale della confessione di Erminia; aveva sperato fino all’ultimo che lei non c’entrasse, ma l’istinto, il fiuto dell’investigatore non si era sbagliato. «Dev’essere tremendo rifiutarsi d’invecchiare. Facendo leva sulle sue paure, hanno avuto gioco facile a tirarla in mezzo», commentò poi.

«Sì, penso anch’io che, complice l’età, sia stato relativamente facile plagiare la signora Erminia, promettendole una nuova giovinezza», convenne Ottavio. «A questo punto, però, viene logico chiedersi come abbia potuto il chirurgo, che non mi sembra così sprovveduto, credere alle teorie strampalate del programmatore.»

«Lui e l’altro erano due facce della stessa medaglia. Due falliti astiosi in cerca di rivincite. Rammentando ora quello che disse il chirurgo, riguardo all’esperienza acquisita commettendo errori, e a quello che avrebbe saputo fare se avesse potuto… come posso dire: comunicare, trasmettere il suo sapere attraverso la mente a mani giovani; mi vengono i brividi: inconsciamente ci stava confessando il motivo che lo aveva spinto ad estrarre i cervelli dalle scatole craniche.»

«Chi è più colpevole, il programmatore o il chirurgo?» si chiese e chiese Ottavio.

«Tutti e due in ugual misura!»

«Non credo che il giudice comminerà la stessa pena. Chi ha compiuto materialmente i delitti è uno dei due.»

Il commissario non era d’accordo, e per far prevalere la propria tesi, decise di riavvolgere il nastro. «Vediamo di mettere le tessere al loro posto, partendo dall’inizio. Sette anni fa, il neurochirurgo finito sul lastrico si rifugia nel monolocale accanto a quello del programmatore. I due fanno amicizia, il programmatore si confida e gli rivela a cosa sta lavorando. “Il cervello è come la memoria di un computer, se si conserva intatto si può accedere ai suoi dati e riversarli su un pc”, gli spiega in buona sostanza. Una follia priva di basi scientifiche che riesce a convincere un uomo di scienza che, accecato da un folle desiderio di rivalsa, vuole dimostrare, più a sé stesso che agli altri, di aver imparato dagli errori commessi. E la seconda parte del progetto - la possibilità di riversare la memoria trasferita nel pc dentro il cervello preventivamente ripulito di un’altra persona - sembra interessare particolarmente il chirurgo che, guardando molto oltre, già immagina di trasferire la sua memoria in quella di un computer e da lì, dentro la mente di un giovane da indirizzare sulla via della neurochirurgia.

«I due trascorrono il loro tempo libero facendo progetti su come e cosa fare. Alla fine concludono che devono trovare un cervello in buone condizioni, vale dire: di un uomo o di una donna deceduta da pochi minuti. Inoltre ci vorrebbe un posto adatto, una specie di sala operatoria ampia e illuminata. L’illuminazione non sarebbe un problema, ci penserebbe lui, “l’elettrotecnico”, a tirare cavi, installare lampade e prese per la corrente. Per il posto, invece, idem come sopra. Il nostro programmatore frequenta da dieci anni un’anziana signora, fanno le ore piccole giocando a carte; ma lei, la signora, ricorda con nostalgia altri e più gratificanti giochi; e lui la irretisce concedendole qualche piccolo anticipo, prima di calare l’asso di briscola per convincerla che ci sarebbe il modo per godere pienamente i piaceri del sesso per molti e molti anni ancora.

«A questo punto, non gli resta che procurarsi la materia grigia necessaria per sperimentare le sue folli teorie. Una prostituta che batte la provinciale è la prima vittima. Dopo essersi accordati sul prezzo per l’intera notte, offrendole anche la cena, cucinata da quella gran cuoca di sua madre, l’accompagna a casa di Erminia. Qui, dopo averla stordita con una forte dose di barbiturici versato negli alimenti, aiutato per quel che può dal chirurgo, la portano in cantina e, dopo averla finita con un’iniezione di aria, danno inizio al macabro rito, mentre Erminia, che nel frattempo si è ritirata nella sua camera, specchiandosi con indosso le provocanti guepiere del tempo che fu, già s’immagina nel corpo di un’avvenente e provocante fanciulla.

«Ma un cervello solo non basta, i segnali sono troppo deboli; si deve trovare un secondo cervello, provare a piazzare i sensori da un’altra parte e mettere a confronto i diagrammi apparsi sui due schermi. Vista la riuscita del primo omicidio, lo stesso metodo viene usato con il reietto blandito con la promessa di un letto e una cena calda in cambio dell’aiuto a scaricare il furgone. E poi anche con un altro reietto per procurarsi il terzo cervello, dopo che anche il secondo non sembra produrre risultati apprezzabili.

«Ma i tre cervelli collegati costantemente ai pc tramite gli elettrodi che il neurochirurgo ha impiantato in zone differenti della massa cerebrale, non hanno ancora prodotto i risultati sperati; per questo programmano di procurarsene un quarto… Ricordi i quattro schermi e le relative tastiere che mi avevano incuriosito quel giorno?»

«Sì, rammento bene anche la battuta che fece: “Pare la centrale operativa di Houston”.»

«Complimenti per la memoria, saresti stato un soggetto perfetto, per quei due fuori di testa!» ribatté in tono ironico.

«Non credo che ci voglia una memoria di ferro per ricordare un episodio accaduto quindici giorni fa.»

«No, hai ragione. Quello che volevo farti notare, era che la quarta postazione era stata approntata, e se non fossimo arrivati in tempo…»

«Sarebbe toccato a qualche altro disgraziato o disgraziata raccattati per strada, l’ultima cena a casa della signora Erminia», concluse Ottavio.

Il commissario annuì, chiuse la cartelletta e si alzò. «Ora dimmi: Considerando che Erminia sarà sicuramente giudicata incapace d’intendere e volere; sei sempre convinto che la sentenza stabilirà che uno dei due è meno colpevole dell’altro?»

Ottavio ci pensò su. «Meno colpevole, no. Più colpevole, forse sì. Ma visto che oltre l’ergastolo non potrà sentenziare, il giudice comminerà ad entrambi la stessa pena; lasciando al giudice supremo il giudizio definitivo.»

«Beh, intanto che comincino a farsi l’ergastolo sulla terra… per l’aldilà, si vedrà!» concluse il commissario, avviandosi.

«Mi saluti Grisù, commissario!» esclamò Ottavio.

«Grisù è tornato da mammina, insieme al lauto assegno che mi ha azzerato il conto corrente», lo informò con voce striata di malinconia, continuando a camminare.

Lasciando Ottavio con un dubbio atroce: sarà dispiaciuto per Grisù, o per il conto corrente?

FINE